

Furio Jesi, la profezia del berlusconismo

Una biografia del giovane intellettuale morto nel 1980
Nel suo ultimo libro intuì la deriva della cultura di destra

GIOVANNI DE LUNA

Furio Jesi è morto nel 1980, a 39 anni. Alle sue spalle aveva una giovinezza vissuta in un impegno febbrile che lo portò a esplorare svariati campi del sapere (antropologia, storia delle religioni, critica letteraria, storia delle idee, filosofia), che abbracciavano tutte le epoche, a partire da quelle che «non era possibile conoscere», le età oscure che avevano preceduto la storia dell'uomo e della sua civiltà. Fu per questo un intellettuale tipicamente novecentesco, sorretto da una curiosità onnivora e da una concezione militante della cultura.

Enrico Manera ne ha ora scritto una puntuale biografia (*Furio Jesi. Mito, violenza, memoria*, ed. Carocci, 2012, pp. 158, € 13), accompagnandolo in tutto il percorso scandito dai suoi libri, dalla prima monografia (*La ceramica egizia. Dalle origini al termine dell'età tinita* è del 1958, scritta a soli 17 anni) fino all'ultimo, *La cultura di destra*, del 1979.

Giovanissimo, Jesi spinse il suo sguardo verso un'età popolata da divinità ben più antiche degli dei dell'Olimpo, in cui dagli incubi e dalle paure degli uomini scaturivano demoni mostruosi e dal mistero della morte nascevano le prime interrogazioni sul mondo, sulla vita, sul rapporto con il Sacro. Il «mito» studiato da Jesi non è quello che produce divinità senza tempo; appartiene pienamente all'umanità e alla sua storia e per la sua funzione di legare, di tenere «religiosamente» insieme gli uomini, continua a vivere ben oltre

l'epoca antica, anche nel mondo disincantato e secolarizzato di oggi.

Non a caso, proprio a questo retroterra culturale si ispirò nel libro sulla cultura di destra, scritto negli Anni 70 e che colpisce tuttora per l'originalità e la freschezza delle tesi interpretative. Allora le analisi del neofascismo risentivano del contesto violento di quegli anni, insistendo sui risvolti operativi di una ideologia che si traduceva concretamente in tentativi di colpo di Stato, attentati stragisti, collusioni con i servizi segreti. Era il lato oscuro della nostra democrazia. Jesi si impegnò a rischiare quel buio, addentrandosi nei meandri culturali e ideologici delle stragi, indicando il retroterra in una particolare «religione della morte», un groviglio di occultismo, interesse ideologico per il sacro, nostalgia per un inesistente mondo arcaico idealizzato e precedente la decadenza giudaicocristiana che avrebbe aperto la strada a una modernità degradata e corrotta (Eliade), razzismo «spirituale». Un insieme di materiali eterogenei che produceva «idee senza parole», un linguaggio affollato di termini come Tradizione, Terra, Sangue, Razza, all'interno di una fitta trama di luoghi comuni, stereotipi, frasi fatte, formule che «non richiedono di essere capite perché sono già dentro di noi», in quanto simboli di un presunto retaggio di verità esoteriche.

Nel momento in cui Jesi scriveva, tutto questo stava però per essere riassorbito all'interno della presenza seduttiva del mercato e dei consumi. Una realtà da lui intuita con profetica lucidità. Una nuova «macchina mitologica» era entrata in funzione. Le «idee senza parole» si affidavano al

linguaggio della pubblicità, gli eroi trasmigravano dalla mitologia della guerra alla prosaicità del consumo. Nella cultura di destra Evola, Mussolini, Eliade, Codreanu si presentavano affiancati dal lusso delle vestaglie, delle automobili, delle coperte di pelliccia dei romanzi di Liala, dai simboli del successo legati alla pubblicità e ai nuovi consumi, da filosofie aziendaliste capaci di costruire un mito moderno in grado - come quello antico - di produrre un'immagine del reale attraverso «la dispersione della qualità storica delle cose», in cui «le cose perdono il ricordo della loro fabbricazione» e vengono percepite come eterne, ovvie.

La destra italiana emersa nel ventennio berlusconiano è stata quella preconizzata da Jesi. Allora, però, la sua enfasi iconoclasta non si limitò a «decostruire» la macchina mitologica della destra. Nella sua interpretazione, ogni monumentalizzazione del passato era una manifestazione della *religio mortis* cara ai vari fascismi; nella società di massa la politica si serviva dei miti, dei riti, degli eroi per legittimare il proprio potere. La triade Dio-patria-famiglia, la retorica degli ideali di virtù eroico-nazionale, i «grandi di Santa Croce», il milite ignoto, erano una «pappa omogeneizzata», ben digeribile da una classe media assetata di rispettabilità sociale. Quello che Jesi e la sua generazione non riuscirono a prevedere è la realtà che oggi vede subentrare alla retorica strumentale della politica di allora la desertificazione dello spazio pubblico della nostra religione civile, colonizzato prima dai miti del consumo e del mercato e lasciato infine desolatamente vuoto, senza più valori di riferimento.

«IDEE SENZA PAROLE»

Da Evola alla pubblicità,
dalla mitologia della guerra
alla prosaicità dei consumi



Furio Jesi in una foto della fine degli Anni 70: nato a Torino nel 1941, morì a Genova per una fuga di monossido di carbonio dallo scaldabagno di casa. In alto un'immagine di Drive In, programma-simbolo di un'epoca, andato in onda su Italia 1 dal 1983 al 1988

